

ANTONIO TRAMPUS, *Tra ex gesuiti e cultura dei lumi : Vannetti, Andrea Rubbi e l'abate Roberti*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 7 v. 8/1 (1998), pp. 247-267.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



ANTONIO TRAMPUS

TRA EX GESUITI E CULTURA DEI LUMI: VANNETTI, ANDREA RUBBI E L'ABATE ROBERTI

ABSTRACT - Vannetti's correspondance provide de basis for reconstructing his contacts with italian exjesuits and for mesuring the impact of the Enlightenment in the catholic culture.

KEY WORDS - Jesuits culture, Italian Enlightenment.

RIASSUNTO - La corrispondenza di vannetti consente di ricostruire i suoi rapporti con gli ex gesuiti italiani e di cogliere le fasi salienti del confronto tra la cultura cattolica e il mondo dell'Illuminismo.

PAROLE CHIAVE - Gesuiti, Illuminismo italiano.

A voler percorrere un viaggio ideale nella cultura italiana del Settecento ci si imbatte in un panorama articolato che sfugge a qualsiasi rigida definizione: ombre dell'Antico Regime si intrecciavano con lo spirito dei lumi, la cultura delle accademie si confondeva con le nuove forme di sociabilità, le strutture dell'assolutismo si scontravano con istanze ugualitarie; quasi ovunque si apriva il confronto tra il vecchio ed il nuovo. Una delle presenze su questo scenario e parte stessa di queste contraddizioni fu certamente Clementino Vannetti, «uomo antico»⁽¹⁾ posto nella condizione di riflettere sui mutamenti della sua epoca e sul fatto «che dopo una catena di secoli oscuri ed ignoranti sia venuto alla fine un *secolo illuminato*»⁽²⁾.

(1) L'espressione è di A. CESARI, *Vita del cav. Clementino Vannetti*, in C. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, I, Venezia 1826, p. LXIV.

(2) C. VANNETTI, *Articolo in difesa della orazione funebre di Mons. Marco Zaguri recitata in un'assemblea di amanti del buon senso (Venezia 1777)*, in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., I, p. 284.

Vi sono – com'è noto – diversi modi per considerare il ruolo e l'importanza di un personaggio come Vannetti, attivo nella cultura roveretana del secondo Settecento; il primo consiste naturalmente nel discutere le sue opere e il seguito che incontrarono. Un altro modo è sicuramente quello di studiare il nostro personaggio quasi in controluce, esaminandone gli atteggiamenti attraverso il contesto sociale nel quale operò, attraverso i rapporti con gli intellettuali del suo tempo.

Probabilmente è questa la strada preferibile se si vuole studiare la figura e l'opera di Clementino Vannetti spostando l'attenzione dal campo letterario – che è quello nel quale indubbiamente maggiori furono il suo impegno e i suoi contributi – a quello storico inteso in senso più in ampio, politico e culturale. Vannetti venne infatti riconosciuto dai contemporanei essenzialmente come il letterato fine, cultore della lingua e della letteratura latina, studioso di Orazio, ostile al seicentismo, agli ozi arcadici, fautore di una pratica linguistica vicina ai modelli trecenteschi. I suoi interventi pubblici e militanti si risolvevano per lo più in prese di posizione nel panorama letterario, sin da quando, poco più che ventenne, aveva iniziato a collaborare con il *Giornale enciclopedico* stampato a Venezia sotto gli auspici della Elisabetta Caminer, una delle riviste di punta più innovative e coraggiose nel panorama veneto del secondo Settecento. Proprio su quel giornale, dal novembre 1777, aveva pubblicato in collaborazione con il genovese Giuseppe Malisana il *Lazzaretto letterario*, serie di finti estratti di libri inventati, che con vena satireggiante colpivano l'ignoranza della nobiltà, degli ecclesiastici e degli insegnanti, di cui rimane tipico esempio l'articolo sul *Venimecum del perfetto ecclesiastico*, destinato a suscitare una vivace replica ⁽³⁾.

L'interesse per il mondo giornalistico ed erudito era stato poi confermato nel momento in cui si era apprestato a recensire nel 1779, sul *Nuovo giornale dei letterati d'Italia*, il *Saggio di poesie* di Monti ⁽⁴⁾; e la collaborazione sarebbe proseguita anche negli anni ottanta attraverso il *Nuovo giornale enciclopedico*, continuazione del precedente, in cui Vannetti si sarebbe trovato a scrivere con Ippolito Pindemonte, Giuseppe Gennari e Melchiorre Cesarotti, ancora una volta impegnandosi in polemiche sulla questione della lingua, poi riprese anche nella *Epistola di S. E. il Marchese Ippolito Pindemonte... al Cav. Clementino Vannetti* (Verona 1786).

⁽³⁾ A. COLLA, *Elisabetta Caminer Turra e il giornalismo «enciclopedico»*, in *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione*, Padova 1992, p. 93.

⁽⁴⁾ M. CERRUTI, *L'erudizione storico-letteraria*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5/1, *Il Settecento*, Vicenza 1985, p. 275.

È stato giustamente osservato che il purismo, l'ostinata ricerca della perfezione linguistica, il culto del latino come lingua degli antichi e come possibile strumento di comunicazione sovranazionale furono i caratteri che emanciparono Vannetti dall'ambiente provinciale nel quale aveva mosso i primi passi, e nel quale altrimenti sarebbe rimasto confinato. Se questi sono alcuni dei suoi meriti maggiori, essi rappresentano allo stesso tempo anche i termini del suo impegno civile e del suo confronto con la cultura del suo tempo. Non si può fare a meno di notare, infatti, come l'orgoglioso impegno nello studio della lingua latina e di quella italiana, che da un lato sembrava renderlo quasi anticipatore del purismo ottocentesco, dall'altro lato segnava anche la sua opposizione e la sua emarginazione rispetto al contesto politico che gli apparteneva e che si riassumeva negli indirizzi giuseppini di diffusione della lingua tedesca come lingua d'uso nell'amministrazione (ma anche nel teatro e nelle scuole, ad esempio) in tutte quelle regioni della monarchia in cui sopravvivevano pluralità linguistiche.

La posizione culturale di Vannetti, per identità e differenze, si può ricostruire anche guardando alle sue relazioni con un gruppo di intellettuali che animava la cultura dell'Italia settentrionale e che appariva legato da una comune origine e cioè l'appartenenza alla disciolta Compagnia di Gesù. Si trattava di ex gesuiti, di origine per lo più spagnola, come Juan Andrés e Stefano Arteaga, che dopo l'espulsione dalla penisola iberica si erano stabiliti negli Stati italiani, oppure di ex gesuiti veneti che rispondevano al nome di Andrea Rubbi, di Alessandro Zorzi e di Giambattista Roberti. Personaggi che avevano animato i dibattiti degli anni sessanta e settanta del Settecento e che si presentavano come eredi del patrimonio culturale e morale della Compagnia soppressa nel 1773. Ed è su questi personaggi e sui loro rapporti con il roveretano che soffermeremo la nostra attenzione.

1. Con Andrea Rubbi, anzitutto, il sodalizio di Vannetti fu assai intenso e si espresse anche in un ampio carteggio, che copre l'arco di un quindicennio, fra il 1782 ed il 1795⁽⁵⁾. Rubbi (1738-1817), ex gesuita, formatosi a Bologna e a Parma, era redattore del *Nuovo giornale letterario d'Italia* che si poneva in competizione con il *Giornale enciclopedico*; nel 1782 poteva realizzare il suo progetto di pubblicazione de-

(5) Il carteggio tra Vannetti e Rubbi comprende non meno di 52 lettere non ordinate e conservate in ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, nei seguenti fascicoli: Ms. 7.4, 7.6, 7.8, 7.9, 7.10, 7.12, 7.13, 7.14, 7.22, 7.23, 7.24, 7.27, 7.28, 7.29, 7.30, 7.31, 7.33, 7.34, 7.35.

gli *Elogj italiani*, in dodici volumetti, un'opera di impostazione giornalistica formata attraverso la raccolta di una serie di dispense distribuite fra sottoscrittori prevalentemente veneti ⁽⁶⁾. Ed è proprio di questa iniziativa, nonché del successivo progetto di Rubbi per un *Parnaso italiano* ⁽⁷⁾, che si scrive prevalentemente in questo carteggio, per informare dello stato di pubblicazione, delle fasi dell'allestimento, delle reazioni del pubblico ⁽⁸⁾.

Nella corrispondenza non trovavano soltanto spazio le comunicazioni e le notizie di Rubbi; v'era anche l'occasione per discussioni erudite e una di queste riguardava proprio il genere letterario scelto da Rubbi per la sua opera, quello cioè degli elogi. A Vannetti, che apprezzava senza riserve questa scelta, Rubbi opponeva la necessità di riflettere sul dibattito che si era aperto nella cultura europea sul significato di questo genere, che aveva determinato la condanna alla «estinzione totale degli elogi dal Frisi e dal Thomas» ⁽⁹⁾.

Rubbi si riferiva alle polemiche che avevano percorso la cultura europea dalla metà degli anni cinquanta proprio con riferimento alla tradizione degli elogi, che era stata caratteristica della Compagnia di Gesù. D'Alembert, nell'*Encyclopédie*, aveva sottolineato che, nelle pratiche di scrittura nelle accademie e nelle società letterarie in morte di soci scomparsi, si doveva distinguere tra «les éloges historiques» e «les éloges d'oratoires»; i primi avevano per oggetto la descrizione della verità storica rappresentata dai fatti, mentre i secondi lasciavano più spazio alla vena creativa dell'estensore e consentivano la formulazione di «réflexions philosophiques» ⁽¹⁰⁾. Due decenni più tardi, all'inizio degli anni settanta del Settecento, Antoine Léonard Thomas – l'autore citato da Rubbi – nel suo *Essai sur les éloges* approfondiva ulteriormente queste considerazioni e sottolineava la funzione degli elogi nella trasmissione di messaggi culturali, segnalando come esempi negativi i te-

⁽⁶⁾ Per la biografia di Rubbi F. SCOLARI, *Della vita e degli studi di P. Andrea Rubbi della Compagnia di Gesù. Memorie storiche*, Venezia 1817.

⁽⁷⁾ Si trattava di A. RUBBI, *Parnaso de' Poeti classici d'ogni nazione ebrea ec. trasportati in lingua italiana cronologicamente e con varietà di metro*, Zatta, Venezia 1793-1805, in 43 volumi.

⁽⁸⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.23, lettere di Rubbi a Vannetti datate Venezia 2 agosto 1783 (c.1r.) e Venezia 13 settembre 1783 (c.28r); inoltre Ms 7.30, lettera di Rubbi a Vannetti datata Venezia 13 marzo 1784 (c.129r).

⁽⁹⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.24, c.50r., lettera di Andrea Rubbi a Clementino Vannetti datata Venezia 3 maggio 1783.

⁽¹⁰⁾ Cito dall'edizione livornese: J. B. D'ALEMBERT, *Eloge*, in *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Livourne 1772³, V, pp. 484-485.

sti prodotti in area italiana, i cui autori dovevano ritenersi colpevoli di fornire soltanto esercitazioni di vuota retorica, dimostrandosi lontani dalla tradizione classica e sostanzialmente incapaci di cogliere il significato politico e le potenzialità di questo strumento culturale ⁽¹¹⁾. Certo, sarebbe eccessivo ricercare ad ogni costo negli elogi dell'epoca elementi di assoluta originalità e innovazione rispetto ai secoli precedenti; si rischierebbe di rimanere delusi di fronte a un panorama complessivo nel quale continuavano a dominare la ripetitività delle formule e dei contenuti. Con il XVIII secolo, però, le pratiche degli elogi erano mutate, cominciando ad assumere caratteristiche proprie a seconda dei contesti sociali e culturali nei quali venivano svolte, che ci consentono di riconoscere nuovi orientamenti politici, nuove tensioni etiche, nuovi messaggi, e di individuare i primi segnali di profondi cambiamenti. E furono soprattutto gli ex gesuiti, tanto in area italiana quanto in area austriaca, ad abbandonare gradualmente le antiche strategie di persuasione – soprattutto il teatro di collegio – utilizzate nel Seicento e nella prima metà del Settecento, per impadronirsi definitivamente di questo genere letterario, tentare di trasformarlo consapevolmente in uno strumento di lotta politica e per cercare di organizzare una prima risposta ai mutamenti sociali e culturali che si profilavano proprio nel volgere degli anni ottanta.

D'altra parte, la tradizione degli elogi non era stata iniziata certo dai gesuiti. All'inizio del Settecento tradizioni letterarie di questo tipo si erano già affermate in molti spazi europei. Nella penisola italiana gli autori si rifacevano alle forme classiche tipizzate da Cornelio Nepote e dal *Panegirico di Plinio a Traiano*, riprese e rinnovate dalla lezione umanistica ⁽¹²⁾. In determinati casi, l'elogio funebre era anche divenuto il fulcro di una tradizione appositamente creata per celebrare il prestigio del potere sovrano e affermare il primato dello Stato. Nel Piemonte di Carlo Emanuele III, ad esempio, all'interno dell'università proprio gli elogi funebri in morte dei docenti universitari avevano costituito, all'inizio del Settecento, una delle armi più efficaci nella lotta contro la

⁽¹¹⁾ A. L. THOMAS, *Essai sur les éloges, ou histoire de la littérature et de l'éloquence, appliquées à ce genre d'ouvrage*, in ID., *Oeuvres*, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée, Amsterdam 1774 vol.1. Sulla tradizione degli elogi funebri in Francia, che aveva un suo modello nelle *Oraisons funèbres* di Bossuet cfr. anche J. McMANNERS, *Morte e illuminismo*, tr. it., Bologna 1984, pp. 401-404.

⁽¹²⁾ G. BARBARISI, *L'elogio di Maria Teresa di Paolo Frisi*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a c. di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, II. *Cultura e società*, Bologna 1982, p. 332.

Compagnia di Gesù, grazie alla penna di molti docenti tra cui Bernardo Andrea Lama ⁽¹³⁾. Intorno al tema degli elogi si era sviluppato un dibattito che aveva tutte le caratteristiche di uno scontro fra differenti concezioni del potere, dopo che i membri dell'Ordine avevano tentato di screditare il neoeretto ateneo di Torino colpendo gli elogi prodotti al suo interno perché pieni di imperfezioni, di errori e di improprietà nello stile; e a questi attacchi il Lama si era trovato costretto a rispondere attraverso un *Ragionamento ai letterati della città di Torino* con il quale, rivendicando l'autorità della lezione classica, aveva sottolineato l'importanza di ricorrere agli elogi per formare una nuova tradizione celebrativa al servizio del potere sabauda ⁽¹⁴⁾.

2. Vannetti era particolarmente interessato alla questione degli elogi non tanto per vezzo letterario, quanto per il fatto lui stesso si cimentò in questo genere in diverse occasioni, una delle quali fu la morte, all'inizio degli anni ottanta, dell'amico e corrispondente ex gesuita Alessandro Zorzi.

Il rapporto con Zorzi appare come l'esempio tipico del modo con cui Vannetti manteneva le sue amicizie; i due, profondamente diversi per carattere e per impegno civile, non si conobbero mai personalmente. Anzi, se è vero ciò che scriveva il biografo di Vannetti, «mai egli non vide [l'abate Zorzi] se non nel ritratto che se ne fece mandare, ed egli a lui il proprio» ⁽¹⁵⁾. Ciò nonostante sarebbe stato proprio il roveretano a stendere l'elogio funebre dell'ex gesuita, ricorrendo all'uso della lingua latina e compiendo un esercizio accurato di arte retorica e di sfoggio erudito ⁽¹⁶⁾. L'attenzione del nostro autore, più che sulle vicende minori della biografia di Zorzi, si concentrava però su una particolare iniziativa avviata dall'ex gesuita alla fine degli anni settanta in collaborazione con l'ex confratello Andrea Rubbi: il progetto per una *Enciclopedia italiana*, una grande opera che voleva confrontarsi criticamente con l'esperienza dei lumi, e per la quale si riu-

⁽¹³⁾ P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Cultura dell'assolutismo e immagine del potere nel Piemonte del Settecento*, tesi di dottorato in Storia della società europea, Università degli Studi di Torino, a.a. 1993-1994, in particolare il cap. II, *Le parole dell'assolutismo: la creazione del consenso in una società di antico regime*.

⁽¹⁴⁾ B. A. LAMA, *Degli elogi funerali. Ragionamento ai letterati della città di Torino, in risposta ad una novella critica intitolata I difetti dell'artefice maestri dell'arte*, Torino 1723, esaminato da Delpiano, *Il trono e la cattedra*, cit.

⁽¹⁵⁾ CESARI, *Vita*, cit., p. XXXI.

⁽¹⁶⁾ C. VANNETTI, *De vita Alexandri Georgii*, in ID., *Opere italiane e latine*, cit., VII, Venezia 1831, pp. 93-124.

scì a trovare sia un editore ⁽¹⁷⁾ sia un finanziatore, nella persona del conte Alessandro Pepoli che un decennio più tardi avrebbe finanziato e stampato anche un progetto giornalistico di Rubbi ⁽¹⁸⁾.

Nel suo elogio, Vannetti si soffermava proprio su quell'iniziativa, indicandola quale esempio degli sforzi che si compivano nella penisola per riaffermare un ruolo specifico della cultura italiana di fronte all'egemonia francese. Non sappiamo con certezza se Vannetti fosse stato chiamato a collaborare in qualche forma a quell'impresa editoriale; certo è che, ai suoi occhi, l'*Enciclopedia italiana* sarebbe stata l'unica opera in grado di fronteggiare l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, degna certamente di grande ammirazione, ma non priva – a suo dire – di lacune e soprattutto potenziale causa di imbarbarimento della lingua italiana, le cui difese rispetto a quella francese rimanevano troppo deboli ⁽¹⁹⁾.

Il rapporto con Rubbi e con Zorzi rimanda immediatamente alla comunità di ex gesuiti italiani che operava ancora nella società veneta del tempo e che appariva unita da antichi legami, risalenti al tempo in cui la Compagnia di Gesù aveva indirizzato le scelte culturali nell'Italia settentrionale. Andrea Rubbi era stato novizio a Bologna, poi aveva insegnato a Parma e infine era tornato a Bologna. Dopo la soppressione della Compagnia si era trasferito nel Veneto per diventare «uomo di lettere, e con queste veder modo di migliorare suo stato. Il perché rivolto l'animo alla pubblicazione d'opere proprie e d'altrui, visse comodo e sano quarantaquattro anni fra i libri» ⁽²⁰⁾. Era lo stesso percorso di Alessandro Zorzi, lui pure novizio a Bologna, insegnate a Parma e quindi rientrato a Bologna «cum ceteris sociis» ⁽²¹⁾. Questi trasferimenti non erano casuali e corrispondevano a precise scelte e strategie culturali messe in atto dai gesuiti italiani come da quelli di tutta l'Europa. E proprio a Parma e a Bologna aveva operato un altro ex gesuita destina-

⁽¹⁷⁾ L'opera, per difficoltà sopravvenute, non venne mai pubblicata; cfr. P. PRETO, *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 5/1, cit., p. 25; S. LUZZATTO, *Enciclopedie tra i Gesuiti: A. Zorzi, ovvero 'Il Diderò di Ferrara'*, «Miscellanea di storia ligure», XV, 2, 1983, pp. 341-367; inoltre l'intervento dello stesso Luzzatto in *L'Enciclopedismo in Italia nel sec. XVIII*, a cura di G. Abbattista, «Studi Settecenteschi», numero monografico, 16, 1996.

⁽¹⁸⁾ Si trattava del *Mercurio d'Italia storico politico letterario per l'anno 1796*, giornale veneziano di cui era redattore Andrea Rubbi.

⁽¹⁹⁾ VANNETTI, *De vita Alexandri Georgii*, cit., p. 108.

⁽²⁰⁾ F. SCOLARI, *Della vita e degli studi del p. Andrea Rubbi della Compagnia di Gesù. Memorie storiche*, Venezia 1817, p. 13.

⁽²¹⁾ VANNETTI, *De vita Alexandri Georgii*, cit., pp. 94-95.

to a essere uno dei protagonisti della cultura del tempo, cioè Giambattista Roberti (Bassano 1719-1786), anche lui novizio a Bologna e poi insegnante a Parma, e nuovamente tornato con lo stesso incarico a Bologna, dove si sarebbe trovato al momento della soppressione della Compagnia ⁽²²⁾.

3. Roberti, «che ha tutte le grazie della conversazione, la furberia gesuitica e una vasta cognizione» ⁽²³⁾, era già da molto tempo un protagonista degli ambienti letterari; già all'inizio degli anni cinquanta aveva avuto un ruolo importante nel mondo editoriale, avviando e favorendo i rapporti del confratello Francesco Antonio Zaccaria – uno dei protagonisti della cultura del tempo e celebre polemista – con lo stampatore Giambattista Remondini di Bassano, come documentano le lettere di Roberti al p. Angelo Calogerà, l'organizzatore della *Nuova raccolta di opuscoli filologici e scientifici*, conservate a San Pietroburgo ⁽²⁴⁾. Due decenni più tardi, all'inizio degli anni settanta, fu tra i primi a ricevere direttamente da Pietro Verri, suo antico allievo, le *Meditazioni sulla economia politica* fresche di stampa.

La differenza di età era notevole, ma ciò non fu di ostacolo alla corrispondenza che Vannetti avviò anche con l'abate bassanese; li avvicinavano la passione per le lettere, la ricerca del purismo linguistico, Roberti nella lingua latina e Vannetti in quella italiana. Le lettere che ci sono pervenute non sono tuttavia numerose: ne possediamo in tutto dieci, di Roberti a Vannetti e viceversa, che coprono con molte lacune un arco di tempo che va dal marzo 1777 al maggio 1786 e che si riferiscono per lo più al triennio 1783-1786. Vi sono due lettere risalenti al marzo 1777, di cui una di Vannetti conservata alla Biblioteca Civica di Rovereto ⁽²⁵⁾ e una risposta di Roberti conservata alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e già pubblicata da Bartolomeo Gamba ⁽²⁶⁾; una lettera di Roberti del 1781, quattro del 1783, di cui due di Roberti da Bassano e

⁽²²⁾ Notizie biografiche su Roberti sono fornite dal manoscritto *Aneddoti intorno alla vita del Nob. Sig. Conte Ab. Giambattista Roberti di Bassano*, redatto in due parti dall'abate Agostino Dal Pozzo e dal tipografo Giuseppe Remondini, in BASSANO, Biblioteca Civica, Ms. 31.D.24.

⁽²³⁾ Lettera della contessa Franco Roberti (nipote di Giambattista Roberti) a Clementino Vannetti del 1777 in ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.22, c.10r.

⁽²⁴⁾ M. INFELISE, *Gesuiti e giurisdizionalisti nella pubblicistica veneziana di metà 700*, in *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù* (atti del convegno, Venezia 2-5 ottobre 1990), a c. di M. Zanardi, Venezia 1994, p. 663.

⁽²⁵⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.5, c.6r.

⁽²⁶⁾ WIEN, Österreichische Nationalbibliothek, Handschriftensammlung, Autogr. 4/106 (1-5); l'edizione di Gamba è in *Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Rove-*

due risposte di Vannetti conservate a Vienna, una di Roberti a Vannetti del 1784, quattro del 1785 (tutte di Roberti) e una soltanto di Roberti del 1786 che è proprio l'anno della morte del bassanese ⁽²⁷⁾.

Il breve carteggio rappresenta ad ogni modo un esempio del tipo di corrispondenza intrattenuta dal roveretano; una corrispondenza cercata da Vannetti, che entrava in contatto con i suoi interlocutori spesso a mezzo di pretesti. L'occasione per avviare nel 1777 questi rapporti venne probabilmente suggerita dalla precedente amicizia di Vannetti con la contessa Franco Roberti, nipote dell'abate bassanese, che dimorava a Padova, la stessa città nella quale una zia di Roberti si era accasata con il marchese Giovanni Poleni ⁽²⁸⁾. Proprio in quell'anno Vannetti era diventato segretario dell'Accademia Roveretana degli Agiati e aveva iniziato la collaborazione con il giornale di Elisabetta Caminer Turra. La prima lettera è del 5 marzo 1777 ed è di Vannetti. In essa il roveretano si rivolgeva per la prima volta all'abate facendo il nome di Alessandro Zorzi – l'altro ex gesuita – come loro comune conoscenza e assumendo a pretesto di questa comunicazione una opinione lusinghiera di Roberti, riferita da Zorzi a proposito dell'*Antimarziale* di Vannetti. Al di là delle espressioni di circostanza, Vannetti dichiarava sin dall'inizio la sua ammirazione verso il bassanese, suggerita dalla «sua vasta dottrina», dal «suo perfetto gusto nelle umane lettere» e soprattutto dal fatto di rappresentare, assieme a Francesco Maria Zanotti, una delle «massime colonne della romana eloquenza di questo secolo». L'interesse del roveretano si indirizzava principalmente all'eleganza degli scritti latini stampati da Roberti assieme ai suoi sermoni o «prefazioni accademiche». In chiusura della missiva presentava i saluti della madre Bianca Laura Saibante Vannetti, lettrice delle favole di Esopo edite da Roberti e del suo libro *Sopra il lusso* ⁽²⁹⁾.

reto, Alvisopoli, Venezia 1831, p. 17. Come una parte del carteggio di Roberti con Vannetti sia giunta alla biblioteca nazionale di Vienna, è presto comprensibile: una annotazione posta sul fascicolo viennese rivela che tutte provengono dalla collezione di Bartolomeo Gamba, confluita nella capitale austriaca alla metà del secolo scorso.

⁽²⁷⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.5, lettere di G.B. Roberti a Vannetti datate, tutte da Bassano, 10 agosto 1781 (c.56r), 13 gennaio 1783 (c.84r.), 24 marzo 1783 (c.88r.); Ms. 7.4, lettere datate Bassano 24 luglio 1785 (c.17r.) e 10 dicembre 1785 (c.31r.); Ms. 7.31, lettere datate Bassano 9 settembre 1785 (c.21r.), 12 maggio 1786 (c.22r.), 25 settembre 1785 (c.24r.). Devo la segnalazione di queste lettere alla dott. Erica Schweizer, che ringrazio.

⁽²⁸⁾ BASSANO, Biblioteca Civica, Ms. 31.D.24, *Aneddoti intorno alla vita...*, cit., albero genealogico in chiusura del manoscritto.

⁽²⁹⁾ La polemica sul lusso fu uno di quei temi attorno ai quali, sin dagli scritti di Montesquieu e di Rousseau, si sviluppò il dibattito sull'Illuminismo e sul significato

La lettera di Roberti a Vannetti del 10 agosto 1781 è assai breve e sembra fare riferimento a un rapporto di corrispondenza da lungo tempo interrotto. L'occasione per ristabilire il contatto era l'invio di un libretto fresco di stampa scritto da Roberti, un omaggio in lingua latina a Francesco Carboni dal titolo *Recentiora Francisca Carbonii, accedunt nonnulla J. B. Roberti nunc primum edita*. Poi la corrispondenza riprese nel 1783. Anche in questo caso l'iniziativa sembra di Roberti, che scriveva il 13 gennaio 1783 a Vannetti una lettera, inserita nell'edizione del carteggio del 1832, riguardante ancora una volta le favole esopiane, ripubblicate a Bassano dal tipografo Remondini nel 1782. Numerose erano le espressioni di circostanza e molte le lodi sullo stile – questa volta – del roveretano; Vannetti veniva paragonato ad uno scrittore steso sui prati di Lavarina come Orazio era seduto sulle sponde della fontana Blandusia, con evidente allusione al sermone di Vannetti sul potere sabino di Orazio.

All'8 marzo 1783 risale una ulteriore lettera di Vannetti a Roberti, pubblicata da Bartolomeo Gamba, che è evidentemente una risposta alla precedente; ringraziava dell'edizione delle favole esopiane, che afferma di avere letto sin dalla prima edizione del 1774, lodando l'iniziativa di Remondini nel volerle ristampare.

Segue una lettera di Vannetti a Roberti del 25 aprile 1783: ancora una volta piena di elogi per Roberti, in particolare a proposito di una sua opera sui pittori di Bassano, il cui stile e la cui scelta lessicale «supera in questo anche il bravo conte Algarotti». C'è inoltre un'opinione sull'opera di Roberti *Sul predicare*, i cui toni «mostrano il filosofo, il teologo e letterato nel medesimo tempo», indicando la vera funzione del predicatore, che non doveva essere quella «di azzuffarsi... con gli spiriti forti», ma «il luogo d'istruire e ammonire i fedeli, non di tesser trattati dogmatici e polemici». Di analogo tenore è poi la lettera del 20 maggio 1784 indirizzata da Roberti a Vannetti, dalla quale apprendiamo che le relazioni epistolari si erano estese anche alla nipote di Roberti.

Più numerose sono le lettere scambiate nel corso del 1785: il 24 luglio 1785 Roberti ringraziava Vannetti per avere ricevuto una copia del suo saggio su Tartarotti, al quale accennava anche il 9 settembre in una nuova missiva; nella lettera del 25 settembre 1785 l'abate accennava all'edizione in corso delle sue opere. Proprio in questa occasione per

del nuovo sistema di valori che esso rappresentava. Del lusso si interessò, oltre a Roberti, anche A. RUBBI, *Rapporto del lusso colla vita sociale, opuscoli cinque*, Venezia 1783; per le discussioni in area francese cfr. *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, a c. di C. Borghero, Torino 1974.

la prima volta troviamo un riferimento al trattato di Roberti sull'amore di patria, al quale stava facendo – come scriveva – l'ultima revisione. Un altro riferimento riguarda il suo volume *Annotazioni sopra l'umanità del secolo XVIII* stampato dal Remondini sin dal 1782, oggetto di grande apprezzamento – così sembra di capire – da parte della madre di Vannetti, a conferma, si scriveva, dell'opinione secondo cui il giudizio femminile poteva spesso essere superiore a quello dei letterati, in quanto privo di pregiudizi. Infine, il 10 dicembre 1785, nuovamente Roberti scriveva a Vannetti soffermandosi sulle polemiche linguistiche, per criticare «la lettura sforzata e tanti cattivi libri che escono tuttodi e contaminano il puro idioma nostro»⁽³⁰⁾.

4. Le questioni letterarie e linguistiche, tanto presenti nei carteggi che abbiamo segnalato, rappresentano in realtà soltanto un aspetto del dibattito politico molto più ampio che involgeva la cultura dell'Italia settentrionale e che nasceva dalla riscoperta di uno dei temi che più avevano infiammato la cultura degli anni sessanta del Settecento, cioè la contrapposizione tra cosmopolitismo e patriottismo, tra la cultura dei lumi e quella dell'assolutismo. L'orizzonte politico tuttavia era profondamente mutato, così come il modo di leggere gli scritti di Rousseau, dei quali venivano ormai capite le forti valenze politiche ed eversive, nonché l'immediata applicabilità di quei principi nella vita sociale e politica.

Se il tema del cosmopolitismo era stato, vent'anni prima, uno dei messaggi principali della cultura illuministica lombarda, il patriottismo ora sembrava divenuto argomento di un ben preciso gruppo di intellettuali, rappresentato in primo luogo dalla schiera di ex gesuiti prevalentemente attivi nel Veneto, molti dei quali erano in corrispondenza con Vannetti.

Se ne erano fatti primi portavoce Juan Andrés, gesuita giunto esule in Italia dalla Spagna nel 1767, e Stefano Artega, suo confratello divenuto critico e storico dell'opera musicale italiana. Entrambi si fecero promotori di nuovi progetti culturali all'inizio degli anni ottanta, ambiziosamente destinati a orientare i gusti letterari e la stessa opinione politica del pubblico italiano. L'opera di Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, stampata a Parma da Giambattista Bodoni a partire dal 1782, muoveva proprio da queste premesse con un obiet-

⁽³⁰⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.4, c.31rv., lettera di Roberti a Vannetti datata Bassano 10 dicembre 1785.

tivo di fondo, cioè quello di dimostrare che la stagione migliore della cultura italiana secentesca era stata un esito dell'influenza politica e della dominazione spagnola nell'Italia settentrionale, mentre la decadenza del gusto letterario era avvenuta in coincidenza con analoghi fenomeni in terra iberica. Diversamente dai redattori dell'*Encyclopédie*, egli non era interessato al rivendicare la libertà dell'intellettuale, bensì intendeva studiare i processi storici in virtù dei quali si era mantenuto costante il rapporto di dipendenza e di mecenatismo tra gli intellettuali e i potenti, tipico dell'Antico Regime. L'argomentazione di Andrés era abile e suggestiva, ma non nascondeva la direzione nella quale si muoveva: rivendicare infatti l'originalità e la dignità della tradizione letteraria e culturale spagnola e italiana significava porre un argine di fronte alle interferenze esterne, in primo luogo quella francese; era una operazione necessaria soprattutto in quel «secolo XVIII detto a ragione secolo illuminato», anche se Andrés doveva ammettere che erano stati soprattutto «i lumi delle scienze» ad essere «universalmente sparsi per tutta l'Europa» ⁽³¹⁾.

L'ex confratello Stefano Arteaga si spingeva molto più in là, e forse con minore diplomazia. L'influenza straniera, e francese in particolare, si risolveva per lui in una vera e propria sudditanza dell'Italia, paese incapace di conservare la purezza della lingua, privo di un proprio gusto letterario. La tendenza ad inseguire le mode, questa gallomania, era in realtà null'altro che l'effetto di una crisi di identità: «l'amor del paese, ciò che gli antichi chiamavano amor della patria è per noi una fola, un nome vuoto di senso, una parola antiquata» ⁽³²⁾. Ecco il tema del patriottismo, destinato a diffondersi in mille rivoli nei dibattiti dell'Italia degli anni ottanta, dal patriottismo conservatore al patriottismo scientifico illuministico in cui si sarebbe ritrovato ad esempio il napoletano Gaetano Filangieri ⁽³³⁾. Quello degli ex gesuiti era però un patriottismo inteso quale necessità di erigere un baluardo rispetto alle correnti letterarie e linguistiche – nonché politiche – provenienti dalla Francia e troppo facilmente assimilate. Un patriottismo che diveniva argomento politico di un gruppo di intellettuali – in massima parte ex gesuiti – di

⁽³¹⁾ *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura, dell'abate D. Giovanni Andrés, socio della R. Accademia di scienze e belle lettere di Mantova*, I, Parma 1782, pp. 453-456.

⁽³²⁾ S. ARTEAGA, *Dedica*, in M. BORSA, *Del gusto presente in letteratura italiana*, Venezia 1785, pp. 97-100.

⁽³³⁾ V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 1990, p. 393.

tendenze conservatrici e che acquistava tanto più vigore in quanto contrapposto anacronisticamente al cosmopolitismo dei *philosophes* e, forse più tempestivamente, alla diffusione dell'Illuminismo.

Non risulta che Vannetti fosse in contatto con Andrés e Arteaga, o con Saverio Lampillas, Gianfrancesco Masdeu e Antonio Conca, altri celebri ex gesuiti spagnoli esuli in Italia in quegli anni ⁽³⁴⁾. Era in corrispondenza invece, come abbiamo visto, con due protagonisti di quei dibattiti, cioè Andrea Rubbi e Giambattista Roberti.

Con grande decisione Rubbi era entrato nell'agone 'patriottico' sin dal primo volume degli *Elogi italiani*, intrecciando il ricorso allo strumento tradizionale dell'elogio di un personaggio, esempio e modello da imitare, con il culto per una forma di patriottismo che aveva la propria culla nelle repubbliche aristocratiche italiane, Venezia in primo luogo, ma anche Genova. Anche qui forte era l'elemento polemico contro la Francia: «le librerie non han che libri di Francia... Misera Italia! L'impostura dell'edizioni e le pompe delle legature ha in gran parte guasto il buon senso di molti italiani» ⁽³⁵⁾. Il suo bersaglio diveniva l'*Encyclopédie*, «libro utilissimo», che però avrebbe potuto essere migliorato e comunque doveva essere utilizzato con molta cautela, poiché «le leggi della chiesa e de' principi unanimemente avevano vietato quel libro» e in Francia «i gesuiti ugualmente che i giansenisti e la Sorbona e il parlamento e il re sono concorsi a impedirne il progresso» ⁽³⁶⁾. La gallofobia e il patriottismo degli ex gesuiti mostravano così la loro vera immagine, rivelando gli elementi di una battaglia contro l'Illuminismo che stava diffondendosi in tutta la penisola. Su questi temi sarebbe ritornato ancora alla fine del 1785, dialogando con Arteaga. Il «mio pensiero è di distruggere questa feroce gallomania», scriveva, ma non si sentiva di condividere l'opinione secondo cui l'Italia mancava di un amore di patria, che al contrario aveva prodotto «tante storie letterarie generali e particolari» ⁽³⁷⁾. Al patriottismo di Arteaga, Rubbi contrapponeva un patriottismo accademico, rappresentato dai «giornali letterari», dall'opera di Giuseppe Compagnoni e, in generale, da quel gruppo di riformatori che avevano riempito il vuoto lamentato da Arteaga dimostrando la «gloria delle lettere italiane».

⁽³⁴⁾ Il dibattito è ampiamente ripercorso da F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IV/1, *I grandi Stati dell'Occidente*, Torino 1984, pp. 264-300.

⁽³⁵⁾ RUBBI, *Elogi italiani*, II, pp. XII-XIII.

⁽³⁶⁾ RUBBI, *Elogi italiani*, II, cit., p. X.

⁽³⁷⁾ *Dialoghi tra il sig. Stefano Arteaga e Andrea Rubbi in difesa della letteratura italiana*, Venezia 1786, pp. 7-10.

Un'eco, nulla più di un'eco di queste scaramucce lasciava intravedere Vannetti dedicando a Ippolito Pindemonte alcuni versi premessi al saggio di Gioacchino Millas *Sopra il disegno e lo stile del sermone poetico italiano* ⁽³⁸⁾: «gl'ibéri ingegni / cattedra alzar fra noi».

Andrea Rubbi non doveva rimanere solo nel trattare il tema del patriottismo. Giambattista Roberti, oltre che esserne amico, era stato anche maestro di Rubbi. Corrispondente, come s'è visto, di Vannetti, era anche un esponente di spicco di quella aristocrazia veneta che vedeva nel patriottismo uno degli strumenti più efficaci non solo per opporsi all'ugualitarismo illuminista, ma anche per conservare il governo aristocratico che lo proteggeva. In più, Roberti possedeva un altro merito agli occhi del roveretano, a differenza dei suoi confratelli: quello di essere in relazioni di amicizia assai stretta e di essere divenuto mentore dei tipografi Remondini a Bassano, agendo come una sorta di consulente editoriale sia per destinare a quella tipografia le proprie opere, sia per caldeggiare per la stampa altri testi di cui aveva notizia.

Sull'argomento del patriottismo Roberti aveva lavorato per molti anni, sin dall'epoca di un concorso a premi organizzato dall'accademia di Mantova nel 1781 e, quindi, dall'epoca in cui Rubbi aveva iniziato la pubblicazione degli *Elogi*; di questo lavoro erano a conoscenza i suoi corrispondenti, tra cui Vannetti. Il loro carteggio ci fornisce alcune informazioni sulle fasi del lavoro di Roberti e apprendiamo così che appena alla fine del 1785 l'abate dichiarava di accingersi «a dar l'ultima mano ad un trattato sopra l'amor verso la patria» ⁽³⁹⁾. Tuttavia non poté consegnare il manoscritto per la stampa, perché la morte interruppe il suo progetto. Ci pensarono altri, e in particolare l'abate Agostino Dal Pozzo, pure lui ex gesuita, precettore dei nipoti di Roberti e suo amico per lunghi anni. Come scriveva nell'agosto 1786 il nipote Roberto Roberti al padre Petronio della Volpe a Bologna, Dal Pozzo «sta mettendo in ordine gli scritti per completare l'edizione delle opere», poiché Roberti «lasciò già terminato ed allestito per la stampa un *Trattato dell'amor verso la Patria* del quale a momenti andrà sotto i torchi di questo sig. Remondini» ⁽⁴⁰⁾. E in quello stesso periodo Giuseppe

⁽³⁸⁾ A.S.E. *il cavalier Pindemonte Clementino Vannetti*, in *Sopra il disegno e lo stile del sermone poetico italiano. Dissertazione dell'abate Gioacchino Millas di Saragozza al cavalier Clementino Vannetti in occasione d'un suo sermone*, Verona 1786, p. IX.

⁽³⁹⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.31, c.22r., lettera di Roberti a Vannetti datata Bassano 12 maggio 1786.

⁽⁴⁰⁾ BASSANO, Biblioteca Civica, Ms. XIX.18.5428, lettera di Roberto Roberti al p. Petronio della Volpe, datata Bassano 18 agosto 1786.

Remondini stesso volle annotare, in chiusura del manoscritto sugli *Aneddoti intorno alla vita del Nob. Sig. Conte abate Giambattista Roberti*, che «si stamperà a momenti il solo trattato ms. *Dell'Amor verso la Patria*, [che] era stato già allestito dal chiarissimo Autore per darlo al torchio poco prima della sua malattia» (41).

Quel libro che appariva postumo non conteneva alcun riferimento immediato che facesse capire esplicitamente al lettore perché il tema del patriottismo era tanto attuale e perché era necessario soffermarsi (42). Era tardi, però, per trarre dall'argomento novità sensazionali; il patriottismo di Roberti era anzitutto un argomento alla moda, dal momento in cui «umanità e patriottismo risuonano da tutte le accademie e da tutte le carte», assumendo i caratteri di una vera e propria «sociale filosofia» (43). Esso appariva giustificato dalla storia e, rispetto ad una penisola frammentata dal Medioevo in staterelli e repubblicette, trovava fondamento nella tradizione politica e religiosa cattolica dell'Italia.

In un trionfo di erudizione pretendeva di ridurre a sistematicità l'intera materia, prospettando una teoria della società naturale evidentemente dipendente dai modelli politici assolutisti e chiaramente antiugualitaria e antirusseauiana: «il vocabolo Patria forse si fu primamente un aggiunto a significare terra patria, facoltà patria, dipendenza patria, allorché parecchi vivevano in una famiglia di cui il padre era capo e reggitore. Molte famiglie poi composte di padri e di figliuoli si raccolsero insieme; e quel luogo dove sedettero raccolti appellarono *Patria*, cioè terra dei padri, ed essi tutti fondatori di quelle assemblee, *Patrizi*» (44).

Nulla di nuovo, quindi, di fronte ad una teoria della sovranità che riprendeva le argomentazioni più classiche care ai giusnaturalisti e ai teorizzatori dei modelli dell'assolutismo illuminato, ivi comprese quelle sullo stato naturale dell'uomo (45). Del tutto fuorvianti erano ritenute le idee di Rousseau, se non quelle poche, in difesa della sua patria Ginevra, nate nei rari «suoi pacati e lucidi intervalli» e non certo invece

(41) BASSANO, Biblioteca Civica, Ms. 31.D.24, *Aneddoti*, cit., carte non numerate. L'attribuzione di questa parte del manoscritto a Giuseppe Remondini deriva dal riferimento che si fa alle iniziative di «questa tipografia», della quale si scrive in prima persona.

(42) FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo*, cit., pp. 167-169.

(43) Cito da *Opere dell'abate Giambatista Co. Roberti, seconda edizione veneta*, VIII, Bassano 1797, p. 53.

(44) *Opere dell'abate Giambatista Co. Roberti*, VIII, cit., p. 11.

(45) A. TRAMPUS, *L'Illuminismo e la «nuova politica» nel tardo Settecento italiano: L'Uomo libero di Gianrinaldo Carli*, «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, pp. 42-114.

quelle degli altri suoi scritti quando «già aveva assuefatta la fantasia a rimirare gli uomini irsuti che camminavano per lo suo scrittoio intorno del suo tavolino a quattro gambe»⁽⁴⁶⁾. Era evidente, quindi, che questo suo patriottismo non poteva avere nulla a che fare con le teorie della «setta» dei cosmopoliti, né si poteva concordare con quanti ritenevano il patriottismo «quasi una novità prodotta dalla corrente filosofia morale», cioè l'Illuminismo, come se fosse stato «dalla filosofia del secolo XVIII desto, riacceso, rinovellato». L'ansia sistematizzante spingeva l'abate bassanese a distinguere un «patriottismo fisico» da un «patriottismo avaro», da un «patriottismo entusiastico», da un «patriottismo fraudolento», da un «patriottismo crudele», da un «patriottismo ingiurioso», da un «patriottismo vanaglorioso» e da un «patriottismo voluttuoso». Il solo patriottismo utile, virtù e non vizio, era quell'«amor della Patria insegnato dalle scritture sante»⁽⁴⁷⁾. Bando a qualsiasi ipotesi di religione naturale, quindi; anzi, «l'ultimo capitolo del libro del contratto sociale di Rousseau in favor dei pagani non è solamente un tessuto di stravaganze, come è tutto il libro, ma un tessuto di follie: ed alla stagione in che lo scrisse forse incominciava la nota turbazione del suo cervello»⁽⁴⁸⁾.

Il breve carteggio, e nel suo complesso l'intero rapporto tra Roberti e Vannetti, mostra le loro diverse posizioni e il loro differente tipo di impegno; l'abate di Bassano, all'interno del gruppo di ex gesuiti che animava la cultura dell'Italia settentrionale nel tardo Settecento, ci appare come esempio dell'intellettuale militante, convinto nelle sue posizioni di fermo conservatorismo e di strenua battaglia contro i dilaganti principi dell'Illuminismo.

Vannetti – forse anche perché apparteneva ad un'altra generazione – rimane in gran parte estraneo a questo mondo; l'attività letteraria e le ricerche erudite esauriscono i temi della sua corrispondenza, limitata agli scambi librari, alla sfera familiare, ai suoi rapporti con la nipote di Roberti, la contessa veneziana Francesca Roberti Franco⁽⁴⁹⁾ e a quelli dell'ex gesuita con la madre di Vannetti, Bianca Laura dei Saibanti. Le relazioni tra i due personaggi, più quindi che rivelatrici di un determina-

⁽⁴⁶⁾ *Opere dell'abate Giambatista Co. Roberti*, VIII, cit., p. 24.

⁽⁴⁷⁾ *Opere dell'abate Giambatista Co. Roberti*, VIII, cit. p. 55; cfr. anche F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V/2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 273-274.

⁽⁴⁸⁾ *Opere dell'abate Giambatista Co. Roberti*, VIII, cit., p. 180.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. C. VANNETTI, *Epistolario scelto*, Venezia 1831, pp. 17-19, lettera del 5 marzo 1777.

to clima intellettuale e politico, sembrano ricondurre ad una consuetudine familiare, e al diverso modo di proporsi di due realtà culturali come il mondo roveretano e Bassano, già divenuta, grazie ai Remondini, un centro tipografico e culturale di rilievo.

Lo confermano, indirettamente, gli echi del trattato sull'amore di patria e soprattutto la reazione negativa degli ambienti massonici. Giambattista Giovio, patrizio comasco, sarebbe stato uno dei pochi a difendere l'opera nel suo *Elogio del conte abate Giambattista Roberti*, stampato dal Remondini a Bassano nel 1787; non avrebbe avuto dubbi a riconoscere nelle idee dell'ex gesuita la vera natura dell'amore verso la patria, che non poteva essere né quella fraintesa da Voltaire e da Coyer, né quella del «malinconico» Rousseau. All'opposto si sarebbe trovato Lorenzo Manini, il tipografo legato alle logge cremonesi e milanesi, editore del trattato di padre Isidoro Bianchi sull'*Istituto dei liberi muratori* ⁽⁵⁰⁾ ma anche delle *Lettere americane* di Gianrinaldo Carli. Dalle pagine del suo giornale *Notizie diverse* fece propria una rilettura del patriottismo, che circolava ampiamente negli anni ottanta, in chiave scientifica e illuminista, criticando perciò le lusinghe di Roberti «agli entusiasti» e la sottovalutazione di Voltaire e dei *philosophes*.

5. Queste riflessioni ci portano inevitabilmente a quello che è considerato uno dei testi più curiosi di Vannetti, la cui collocazione all'interno delle *Opere* sfugge a qualsiasi apparente criterio. Si tratta del *Liber Memorialis de Caleostro cum esset Roboreti*, apparso anonimo nel 1789 come libretto di 43 pagine in 16°, con il falso luogo di stampa di 'Italia' ⁽⁵¹⁾. È un racconto anonimo della vicenda di Cagliostro e del suo soggiorno a Rovereto, steso in lingua latina ma in forma molto semplice e ironica. Chi ne fosse l'autore sarebbe stato reso noto ad un più vasto pubblico soltanto quarant'anni più tardi, quando l'Accademia degli Agiati avrebbe dato alle stampe le *Opere italiane e latine* di Vannetti, includendovi nel settimo tomo il *Liber memorialis*, seguito dalle vannettiane *Riflessioni sopra la cronaca del Cagliostro a un amico* ⁽⁵²⁾.

⁽⁵⁰⁾ Vent'anni prima Isidoro Bianchi era stato destinatario di una lettera di argomento storico da parte di Andrea Rubbi: *Domino Isidoro Blanco monacho camaldulensi Andreas Rubbi S.J. Rimino Kal. nov. 1764*, in G. A. ODERICI, *Disertat. & adnotat. in aliquot ined. veterum inscript. & numism.*, Romae 1785, p. 279, cit. da SCOLARI, *Della vita e degli studi*, cit., p. 35.

⁽⁵¹⁾ Di questo libretto esiste anche una riedizione con testo tradotto dal latino all'italiano, a cura di Pericle Maruzzi, *Il Vangelo di Cagliostro il Gran Cofto*, Todi 1914.

⁽⁵²⁾ VANNETTI, *Opere italiane e latine*, VII, cit., Venezia 1831, pp. 33-36.

Cagliostro, già celebre in tutt'Europa per le sue pratiche alchemiche e magiche, nonché per il suo tentativo di diffondere una massoneria di rito egiziano da lui inventato, giunse a Rovereto nel settembre 1788 e ci rimase per un mese e mezzo circa, esercitando l'arte medica e suscitando per questo le ire dei medici laureati e di alcuni ecclesiastici, che lo costrinsero di lì a poco alla partenza. Di questo soggiorno Vannetti stese la cronaca in forma satireggiante, irridendo del personaggio e delle sue presunte capacità taumaturgiche, senza però arricchire il suo testo di contenuti particolarmente pregevoli. E infatti la risonanza di questo libretto – che dopo la prima conobbe una seconda edizione latina con l'indicazione 'Mori, Typ. Steph. Teodolini 1789' e una traduzione italiana, seguite nel 1791 da una ristampa veneziana – non risulta tanto legata a qualità intrinseche quanto al clamore seguito alle vicende personali di Cagliostro, che di lì a poco nello Stato pontificio sarebbe stato processato per eresia e imprigionato fino alla morte ⁽⁵³⁾.

Ad ogni modo, non sfuggiva certo ai contemporanei – e non poteva ignorarlo del tutto nemmeno Vannetti – il significato profondamente eversivo dell'attività, sia pure ciarlatanesca, di un personaggio come Cagliostro, la cui presenza trovava una qualche giustificazione e copertura in un generale ritorno al magico e nella scoperta delle teorie fisiognomiche e mesmeriane ⁽⁵⁴⁾, nonché in un diffuso interesse per le idee massoniche e massoneggianti.

Per quanto ne sappiamo, i contemporanei, dopo la pubblicazione, apprezzarono il testo più come cronaca, che come una presa di posizione dell'autore. Carlantonio Pilati, che aveva una conoscenza solo superficiale di Vannetti e non ne aveva letto gli altri scritti, sembra avesse lodato il lavoro ⁽⁵⁵⁾.

Del resto una simile posizione non sembra in contraddizione con

⁽⁵³⁾ Per le vicende del processo e dell'imprigionamento L. LONDEI – N. SCERNI, *Giustizia politica e paternalismo nello stato pontificio. Nuove ricerche sul processo contro Cagliostro*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIV, 1987, pp. 410-440; per l'eco di quegli avvenimenti tra gli intellettuali contemporanei A. TRAMPUS, *Gianrinaldo Carli e il processo a Cagliostro (Lettere di Alessandro Verri)*, «Atti» del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, XX, 1990, pp. 333-350.

⁽⁵⁴⁾ FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo*, cit., pp. 105-106.

⁽⁵⁵⁾ VITTORI, *Clementino Vannetti*, Firenze 1899, p. 127; M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, pref. di G. Volpe, Vallecchi, Firenze 1923, p. 169. All'operetta di Vannetti, in quanto cronaca dei fatti roveretani, fece riferimento anche Mons. BARBIERI, *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte di Cagliostro, che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790*, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, Roma 1791, p. 63.

l'attenzione di Pilati per l'attività della libera muratoria – e forse anche della setta degli Illuminati – dato che stava diffondendosi in Austria il rito della Stretta Osservanza e, quindi, non poteva certo essere visto di buon occhio il discredito delle pratiche massoniche causato dall'attività di Cagliostro⁽⁵⁶⁾.

È certo, ad ogni modo, che Vannetti fece circolare il manoscritto già prima della stampa, inviandolo ad amici e corrispondenti per conoscerne le reazioni. Così, il padre Ippolito Bevilacqua, che trent'anni prima era stato destinatario di un legato di libri da parte di Scipione Maffei⁽⁵⁷⁾, poteva scrivere a Vannetti il 22 gennaio 1789: «E Cagliostro? I nostri veri amici nol vorrebbero veder alla luce stampato, temendo che vi potesse portar delle brighe: deus averrat! Trovandovi però voi in circostanze tali che potesse essere stampato con alterazioni lontano da gli occhi vostri, sarà minor male che corredato da una prefazione più chiara»⁽⁵⁸⁾. Andava nella stessa direzione, a ben vedere, anche la reazione di Andrea Rubbi, che non aveva dubbi nel manifestare la sua disapprovazione: «quanto al Cagliostro, come mi piace la semplicità della narrazione, così non approvo lo stile evangelico in tale argomento»⁽⁵⁹⁾. La critica di Rubbi rivelava ancora una volta il diverso piano su cui si muoveva l'impegno letterario e canzonatorio del roveretano rispetto a quello dell'ex gesuita, forse più consapevole delle implicazioni politiche e civili di tali questioni. Del resto proprio Rubbi, in quegli anni, si accingeva ad avviare un suo ampio progetto – non portato a compimento per dissidi editoriali⁽⁶⁰⁾ – di edizione delle opere di Scipione Maffei, per riportare alla cultura cattolica proprio colui che da più parti veniva indicato come un precursore dell'attività delle logge nell'Italia settentrionale⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁶⁾ Per i rapporti fra Pilati e la massoneria cfr. RIGATTI, *Un illuminista trentino*, cit., pp. 186-235; per la massoneria europea nel Settecento G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994.

⁽⁵⁷⁾ G. P. MARCHI, *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1992, p. 66.

⁽⁵⁸⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms 7.31, c.5r, lettera di Bevilacqua a Vannetti datata Verona 22 gennaio 1789.

⁽⁵⁹⁾ ROVERETO, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 7.31, c.74r, lettera di Andrea Rubbi a Clementino Vannetti datata Venezia 25 luglio 1789.

⁽⁶⁰⁾ Si trattava delle *Opere di Scipione Maffei*, Venezia 1790; ne erano previsti 21 tomi, ma ne vennero pubblicati soltanto otto. Per le vicissitudini editoriali SCOLARI, *Della vita e degli studi*, cit., p. 42; un cenno anche in MARCHI, *Un italiano in Europa*, cit., p. 13.

⁽⁶¹⁾ Per le discussioni intorno all'opera e al ruolo di Maffei negli anni ottanta del Settecento, anche in relazione alle possibili letture in chiave massonica, cfr. I.

Rimane una questione di fondo: la situazione era effettivamente quella che abbiamo descritto? Il ruolo di Vannetti era veramente marginale rispetto ai grandi rivolgimenti in atto, soprattutto per quanto riguardava le attività e i progetti delle logge?

Addentrarsi nella complessa questione della diffusione della libera muratoria nell'Italia settecentesca è impresa non priva da rischi; soprattutto quando, come nel caso di Vannetti, si tratta di un personaggio riguardo al quale non esistono prove dell'affiliazione ad alcuna loggia e ogni sospetto suggerito nel passato sembra basato su semplici ipotesi o fraintendimenti. Del resto, i pochi autori che hanno ipotizzato una relazione del roveretano con gli ambienti latomistici, menzionano il nostro personaggio solo per il ruolo svolto come cronachista del soggiorno di Cagliostro, oppure per avere sfiorato le polemiche, che si esaurivano ormai alla metà degli anni settanta, sui maghi e sull'opera di Tartarotti ⁽⁶²⁾. Anche l'opinione secondo cui Vannetti avrebbe fatto opera di divulgazione dell'Illuminismo può essere oggi riesaminata, alla luce delle considerazioni che abbiamo svolto e del fatto che non vi fu sempre equivalenza fra i programmi della massoneria e i progetti emancipatori dell'Illuminismo. Né tantomeno con istanze democratiche, soprattutto in area veneta, dove le logge più che altro «avevano cercato di realizzare non tanto un programma politico quanto un ideale di sociabilità» ⁽⁶³⁾.

I rapporti di Clementino Vannetti con i suoi corrispondenti e, in particolare, con alcuni esponenti dell'ambiente culturale degli ex gesuiti,

PINDEMONTI, *Elogio del marchese Scipione Maffei*, Verona 1784; VENTURI, *Settecento riformatore*, I, cit., p. 377; A. TRAMPUS, «Dottrina magica» e «scienza cabalistica» nei rapporti fra Tartarotti, Gianrinaldo Carli e Scipione Maffei, «Atti» dell'Accademia Roveretana degli Agiati, 246 (1996), ser. VII, vol. VI A.

⁽⁶²⁾ Cita Vannetti F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, Illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, Venezia 1984, pp. 6, 14, 77; l'autore deve le sue notizie, con tutta evidenza, a C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze 1989², p. 450. Nessun riferimento invece in R. TARGHETTA, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Udine 1988 (su cui l'ampia recensione di P. DEL NEGRO, in «Studi Veneziani», n.s. XVIII, 1989, pp. 361-366); né giustamente Vannetti viene collegato all'attività delle logge in R. TARGHETTA, *Per la massoneria trentina settecentesca*, in *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento*, a c. di Z. Ciuffoletti, «il Viesseux», IV, 11 (1991), pp. 131-146.

⁽⁶³⁾ È la pregnante la definizione di P. DEL NEGRO, *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, in *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento*, cit., p. 162.

evidenziano quindi la complessità delle relazioni che si intrecciavano nell'Italia di fine Settecento fra intellettuali uniti da comuni interessi letterari ed eruditi ma attivi, sul piano politico da posizioni diverse. Un confronto, legato spesso a differenze generazionali e a specifiche tradizioni culturali, che caratterizzava ulteriormente il costante divenire del mondo dei lumi.

Indirizzo dell'autore:

dr. Antonio Trampus, via dei Salici 16, I-34016 Trieste
